

L'ANTI-AMERICANISMO NELLA SINISTRA ITALIANA  
AL TEMPO DEL VIETNAM\*

di

*Ermanno Taviani*

1. *Il quadro generale*

I limiti cronologici di questo contributo sono compresi tra l'inizio dell'*escalation* in Indocina, tra la presidenza Kennedy e quella Johnson, e l'offensiva del Tet del gennaio 1968, quando apparve chiaro che gli statunitensi, contrariamente a quanto era stato fatto credere all'opinione pubblica, non erano prossimi a vincere il conflitto<sup>1</sup>. Il termine *ad quem*, il 1968, segna in Italia, e non solo, un punto di svolta: la questione dell'antiamericanismo nelle culture della sinistra entrò allora in un'altra fase, quella in cui quella miriade di gruppi e associazioni, riviste, della cosiddetta "nuova sinistra"<sup>2</sup>, che preesistevano, o che vennero fondate nel biennio 1968-1969, conquistarono una base di massa. Com'è noto, nella maggior parte degli altri paesi dell'Occidente industrializzato questa mobilitazione politica decrebbe fortemente già a partire dall'inizio degli anni settanta, magari con "lunghe marce attraverso le istituzioni", come si verificò per una parte del movimento studentesco tedesco. In Italia, il fenomeno conobbe invece una più profonda persistenza, tanto che si è parlato di un "lungo sessantotto".

La cronologia del movimento contro la guerra in Vietnam seguì grosso modo quella della guerra combattuta e degli analoghi movimenti che si svilupparono un po' in tutto il mondo. È forse inutile sottolineare come l'impatto sulla politica italiana del conflitto in Indocina fu molto forte, in particolare nella se-

---

\* Questo saggio costituisce una rielaborazione della relazione presentata al Convegno internazionale di studi organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci, dall'Università di Roma Tre e dal Ministero degli Affari esteri, *L'Italia e la guerra del Vietnam*, Roma 23-24 febbraio 2006.

<sup>1</sup> Sulla guerra in Vietnam e sui movimenti contro la guerra esiste una bibliografia sterminata. Mi limito a segnalare: S. Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Rizzoli, Milano 1989; G. Kolko, *Anatomy of a War. Vietnam, the United States and the Historical Experience*, New Press, New York 1994.

<sup>2</sup> Cfr. M. Teodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-'76)*, Il Mulino, Bologna 1976; si cfr. inoltre: G. Katsiaficas, *The Imagination of the New Left. A Global Analysis of 1968*, South End Press, Boston 1987.

conda metà degli anni sessanta. La guerra del Vietnam mise in difficoltà – questo dato va sempre tenuto presente – le classi dirigenti dei principali paesi dell'Europa occidentale. Quel conflitto nel Sud-Est asiatico, apparentemente lontano, fece riemergere velleità pacifiste, terzaforziste, malumori sopiti, ma non spenti, rispetto alla camicia di forza imposta dalla guerra fredda, o meglio, rispetto a quella drastica riduzione delle attribuzioni del vecchio stato-nazione europeo che si era verificata con la fine della seconda guerra mondiale<sup>3</sup>. La guerra, inoltre, innescò quella crisi degli assetti economici internazionali, stabiliti nel 1944 alla Conferenza di Bretton Woods, già scricchiolante per il peso nuovo che le economie dei maggiori paesi europei (e del Giappone) erano venute assumendo nel contesto economico mondiale. Con le spese per la guerra gli Usa cominciarono a perseguire «politiche economiche maggiormente orientate verso il proprio interesse», sfruttarono «la propria posizione di egemonia in modo tale da dare impulso a spinte inflazionistiche e da contribuire a generare un'instabilità economica complessiva», indebolendo la legittimità della propria leadership politica<sup>4</sup>. Diventando cioè progressivamente un'«egemone predatrice», secondo la definizione dello storico statunitense Gilpin.

Guardando allo sviluppo degli eventi in Italia, possiamo dire che con l'incidente del Golfo del Tonchino, nell'estate del 1964, si riaccese l'interesse per le vicende indocinesi. Progressivamente si sviluppò un movimento di protesta che prese forza nel corso del 1965, parallelamente all'*escalation* militare in Indocina, diventando uno dei cardini dello scontro politico anche nel nostro paese. In Italia esisteva un'opinione pubblica molto attenta al tema della decolonizzazione non solo di sinistra: istanze terzomondiste, sulla scorta del pontificato di Giovanni XXIII, erano presenti in settori del mondo cattolico, e anche in alcuni settori, meno conformisti, dell'estrema destra. La questione indocinese era stata molto seguita fin dalla guerra combattuta dai vietnamiti contro i francesi. Una sensibilità che non riguardava solo la stampa politica, ma anche i rotocalchi e il cinema (un titolo per tutti: *La battaglia di Algeri*, di G. Pontecorvo, 1966). La sconfitta dei francesi a Dien Bien Phu nel 1954, che pose fine alla prima fase della guerra, era stata un avvenimento che aveva destato una grande eco in Ita-

<sup>3</sup> Per tutti cfr.: A. Milward, *The Reconstruction of Western Europe, 1945-1952*, Routledge, London 1988; Id., *The European Rescue of the Nation State*, Routledge, London 1994; M. Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma 2001; F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *Sviluppo e squilibri*, t. 1, *Politica, Economia e Società*. Einaudi, Torino 1995, pp. 783-882; G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'Alleanza occidentale*, Il Mulino, Bologna 1996.

<sup>4</sup> R. Gilpin, *Politica ed economia delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 128 e 129.

lia. Forse perché gli italiani, che di colonie ne avevano avute poche e le avevano perse tutte, si compiacevano, senza dichiararlo esplicitamente, nell'assistere al disfacimento degli altrui imperi coloniali. Di quello francese in particolare.

Insomma, nella sinistra italiana si era guardato con molta attenzione e simpatia al processo di emancipazione dei popoli coloniali. Anche se agli entusiasmi iniziali era però seguita una certa disillusione rispetto al nuovo mondo più plurale che si stava delineando. La discussione sulla decolonizzazione, sul neocolonialismo, sulle "vie" allo sviluppo e/o al socialismo fu densa e appassionata all'interno della sinistra italiana e mondiale in questi anni. D'altronde, all'inizio il Vietnam apparve a sinistra come il più appariscente caso di "politica neoimperialista". La crisi indonesiana, con il massacro di cinquecentomila comunisti, aveva avuto un'eco forte solo sulla stampa del Pci. Forse perché poco se ne era saputo: non erano stati coinvolti occidentali, e non c'era stata la televisione a riprendere quegli avvenimenti come in Vietnam.

Nel paese erano molto differenziate le opinioni politiche sulla guerra in Vietnam. Tra le due posizioni estreme – chi pensava che fosse necessario fermare con ogni mezzo il comunismo in tutte le sue incarnazioni e chi propugnava invece una guerra anticolonialista e rivoluzionaria finalizzata a un Vietnam comunista – c'era spazio per tanti orientamenti intermedi. Da chi guardava alle posizioni moderate presenti nell'*establishment* statunitense, a chi auspicava un negoziato di pace, a chi invece si indirizzava progressivamente verso posizioni sempre più radicali. Anche nei settori moderati dello schieramento politico, via via che gli americani si impantanavano sempre di più in Indocina, si aprì un confronto sulla natura della guerra: si trattava di una lotta per l'indipendenza o era semplicemente parte della strategia comunista per conquistare il Sud-Est asiatico e poi il mondo?

Se il 1965 aveva visto la nascita del movimento, nel 1966, con i bombardamenti sulle grandi città del Nord Vietnam e la coscrizione obbligatoria in Usa, con il crescente isolamento internazionale degli Stati Uniti, si verificò il primo forte scossone. Il movimento contro la guerra diventò un fenomeno di massa che si diffuse nel corpo sociale<sup>5</sup>. Naturalmente, non si trattò solo di un fenomeno italiano, ma mondiale: una miriade di gruppi extraparlamentari – come le inglesi Vietnam Solidarity Campaign (Vsc), Radical Student Alliance (Rsa), il

---

<sup>5</sup> N. Tranfaglia (a cura di), *Crisi sociale e mutamento di valori. L'Italia negli anni sessanta e settanta*, Tirrenia Stampatori, Torino 1989; S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari 1990; M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, t. 2, *Istituzioni, movimenti, culture*, Einaudi, Torino 1995; C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso, *Il lungo decennio. L'Italia prima del 68*, Pierre Edizioni, Roma 1999; L. Baldissara (a cura di), *Gli anni dell'azione collettiva*, Clueb, Bologna 1997.

francese Comité Vietnam National (Cvn) – nacque in Europa nel corso delle campagne contro l'intervento americano in Vietnam, a cui parteciparono anche le formazioni di “nuova sinistra” sorte in precedenza. Il movimento contro la “sporca guerra” statunitense, così come tutti quei nuovi fermenti politici e culturali che provenivano dall'America (movimento per i diritti civili e, poi, le organizzazioni radicali degli afro-americani<sup>6</sup>, le varie tendenze della cosiddetta “controcultura”), influenzò la temperie di un'epoca in cui per la prima volta, in tutti i paesi a capitalismo avanzato, si mise in luce una generazione di giovani che manifestava un'identità propria per molti versi separata da quella degli adulti<sup>7</sup>. La prima guerra dell'“era del satellite”, che per la prima volta nella storia entrava nelle case con le sue crude immagini attraverso la televisione in tutto il mondo, divenne una cartina di tornasole dei mutamenti che nelle società occidentali erano avvenuti negli anni successivi al 1945.

Più in generale, a favorire la nascita di questi gruppi fu la nuova situazione internazionale determinata dalla politica di coesistenza pacifica, che spinse molte minoranze di sinistra a volere rompere gli argini politici e ideologici fino ad allora imposti dalla “guerra fredda”. Lo sviluppo economico e la società dei consumi, inoltre, favorirono l'emergere di una nuova generazione di giovani che sentiva come un freno il conservatorismo dei partiti tradizionali della sinistra, sia socialisti che comunisti. È il caso della tedesca Sds (Sozialistischer Deutscher Studentbund), nata nel 1961 da una scissione della sezione giovanile della Spd, polemica verso la svolta revisionistica operata al Congresso di Bad Godesberg del 1959. Attorno ai temi della pace e del disarmo era sorta nel 1960, sempre in Germania, anche l'Unione tedesca della pace (Deutsche Friedensunion), che ottenne modesti risultati elettorali nel corso degli anni sessanta.

A ispirare queste prese di posizione fu anche l'influenza di scuole di pensiero – come lo strutturalismo francese e, soprattutto, la Scuola di Francoforte – che volevano innovare il marxismo, in certi casi enfatizzandone la carica libertaria, in altri cercando di recuperare una presunta purezza originaria. È il caso, ad esempio, dei gruppi operai che si mossero in Italia a partire dalla pubblicazione della rivista «Quaderni rossi» o del gruppo di intellettuali “critici” che

---

<sup>6</sup> Sui movimenti degli afro-americani si veda: A.M. Calderazzi, *La rivoluzione negra negli Stati Uniti*, Dall'Oglio, Milano 1968; P. Bertelli Farneti, *Pantere nere. Storia e mito del Black Panther Party*, Shake edizioni underground, Milano 1995; B. Cartosio (a cura di), *I neri negli Stati Uniti dagli anni sessanta alla rivolta di Los Angeles*, Shake edizioni underground, Milano 1995.

<sup>7</sup> Tra i moltissimi studi ci limitiamo a segnalare: G. Lev-J. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, Laterza, Roma-Bari 1994; M. Mitterauer, *I giovani in Europa dal Medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1991.

si raccolse intorno alla rivista «Quaderni piacentini»<sup>8</sup>. In Italia, tra l'altro, era sorto da una scissione del Partito socialista, divenuto forza di governo, il Psiup (Partito socialista di unità proletaria), che, malgrado la presenza di una componente stalinista, rappresentò un punto di passaggio per molti giovani insoddisfatti dei "riformismi" di Pci e Psi.

In Italia, la presenza di un forte partito comunista, di una "nuova sinistra" in via di formazione e di un socialismo fortemente terzomondista costituì un terreno fertile per la protesta<sup>9</sup>. Tra l'altro, le convulsioni del regime sud-vietnamita, che ritrovò una certa stabilità solo con la conquista del potere da parte di Thieu nel 1967, convinsero molti osservatori della natura posticcia di questa realtà statale che venne considerata alla stregua della Repubblica sociale italiana di Mussolini (come corollario, si presentava l'Fln come un qualcosa che rassomigliava al nostro Cln). Di conseguenza, il conflitto indocinese, da sinistra, non venne mai visto pienamente come una guerra civile. Magari come una lotta di classe, ma raramente come una guerra tra vietnamiti.

Un momento importante, in questo contesto, fu il passaggio dall'immagine di un intervento brutale contro un popolo in lotta per l'indipendenza nazionale a quella del popolo di contadini che stava mettendo in scacco la più grande superpotenza mondiale. Del resto, quella era la prospettiva dei nord-vietnamiti che presentavano la guerra come una lotta contro un'invasione straniera, raramente mettendo l'accento sul comunismo.

Nel 1967, il movimento conobbe una svolta significativa annunciata già da alcuni fatti avvenuti in precedenza. Il movimento contro il Vietnam fuoriuscì, in molte sue manifestazioni, in maniera marcata dal controllo e dalla linea del Pci, tanto più da un profilo di opposizione moderata e ispirata a principi di mo-

---

<sup>8</sup> Sulle riviste degli anni sessanta: *Politica e cultura. Gli anni delle riviste (1956-1969)*, in «Classe», n. 17, 1980; G. Bechelloni (a cura di), *Cultura e ideologia della nuova sinistra*, Comunità, Milano 1973; A. Mangano, *Le culture del Sessantotto. Gli anni sessanta, le riviste, il movimento*, Centro di documentazione di Pistoia – Fondazione Micheletti – Comune di Pistoia, Pistoia 1989.

<sup>9</sup> In Italia, dalla metà degli anni sessanta al 1968, la pubblicistica sul Vietnam fu molto ricca. Un posto molto rilevante lo ebbero le riviste. Cfr. alcuni titoli particolarmente significativi: *Verità sul Vietnam*, a cura della Sezione Stampa e propaganda del Comitato centrale del Pci, Rotocolor, Roma 1965; G. W. Ball, *La posta in gioco nel Sud Vietnam*, United States Information, Roma 1965; E. Sarzi Amade, *Rapporto dal Vietnam*, Einaudi, Torino 1966; B. Russell, *Crimini di guerra nel Vietnam*, Longanesi, Milano 1967; E. Collotti Pischel (a cura di), *Il Vietnam vincherà: politica, strategia, organizzazione*, Einaudi, Torino 1968; J. Chesneaux, *Perché il Vietnam resiste*, Einaudi, Torino 1968; C. Pizzinelli, *Siamo tutti in guerra: le inutili stragi nel Vietnam*, Longanesi, Milano 1968; J. Schell, *Le ultime ore di Ben Suc: la bestiale distruzione di un villaggio vietnamita nel fedele resoconto di un giornalista americano*, Feltrinelli, Milano 1968; M. Giuglaris, *L'ora dell'escalation*, Casini, Roma 1968; *Archivio per il Vietnam*, a cura di G. Cotti-Cometti, Sapere, Milano 1969 (che ripubblicava gli articoli dei mesi precedenti).

ralità e umanitarismo. Anche all'interno delle correnti di opposizione alla guerra di ispirazione cristiana maturarono posizioni intransigenti che poi sfoceranno nel movimento del 1968 (che vide la presenza di una forte componente cattolica<sup>10</sup>). Questo fatto emerse con forza in alcune grandi e piccole dimostrazioni contro la guerra come, ad esempio, quelle del 12 aprile a Roma, del 25 aprile a Napoli e, soprattutto, del 22 maggio a Firenze. A spingere in direzione di una radicalizzazione del movimento, erano state anche la guerra in Medio Oriente e il colpo di stato dei colonnelli in Grecia, che, sia pure incongruamente accostati, rivelavano agli occhi della nuova sinistra italiana, ma non solo, il volto di un imperialismo aggressivo. A questo va aggiunta la drammatica morte di Che Guevara, che proprio allora aveva lanciato la parola d'ordine di "creare due, tre, molti Vietnam". Senza dimenticare l'eco che la spaccatura tra Cina ed Unione Sovietica ebbe sulla sinistra italiana con la diffusione delle parole d'ordine maoiste sull'imperialismo e sul ruolo di garante dello *status quo* dell'Urss. Notevole era, inoltre, l'influenza della rivoluzione culturale cinese, di cui in Occidente, malgrado il profluvio di opere su quell'avvenimento, si capiva abbastanza poco. Forse non volevano vedere gli aspetti più drammatici o li leggevano come conseguenza di una ripresa della lotta di classe. Certo è che venne presentata come una rivoluzione nella rivoluzione, di contro a un socialismo di marca sovietica incapace di rinnovarsi, dopo la chiusura della fase krusciovia-na. Non a caso nel linguaggio dei partiti e della stampa i "cinesi" erano tutti quei gruppi e gruppetti, e quelle riviste che spesso non simpatizzavano per nulla per la Cina, ma che si muovevano fuori dell'orbita del Pci. La rivoluzione culturale cinese sembrò saldarsi con le prospettive aperte dalla lotta del Vietnam e dalle guerriglie di sinistra attive in altri paesi del mondo, in particolare, in America Latina. Venne stabilito un fortissimo nesso, nella visione dell'estrema sinistra, tra Cina e Vietnam, malgrado i vietnamiti non puntassero, almeno nella propaganda, all'idea di una rivoluzione socialista. In definitiva, quella che è stata definita come la "costellazione internazionale del 1968" si era ormai precisata. In estrema sintesi, si può dire che la lotta per il Vietnam contribuì all'affermazione di una "nuova sinistra" e approfondì quel processo, in corso fin dagli anni cinquanta, di maturazione di un autonomo soggetto giovanile.

Il difficile passaggio rappresentato dal conflitto indocinese e dall'opposizione che provocò si colloca in Italia in un quadro, quello del centro-sinistra "organico" denso di speranze deluse, soprattutto per i giovani che si erano andati costituendo come un soggetto per molti versi separato rispetto al mondo

---

<sup>10</sup> Per tutti cfr.: G. Verucci, *La Chiesa post conciliare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e equilibri*, t. 2, *Istituzioni, movimenti, culture*, Einaudi, Torino 1995.

adulto<sup>11</sup>. La fase politica aperta dalla nascita di quella coalizione, che pure aveva permesso una laicizzazione del discorso politico e generato molte delle opportunità politiche in cui erano maturati i movimenti di protesta, era stata resa possibile da una nuova fase della relazioni internazionali. Sorta per governare una società in rapida e profonda trasformazione – in seguito allo sviluppo economico degli anni del cosiddetto boom –, questa coalizione venne indebolita dal peggioramento della situazione internazionale che si verificò a causa della guerra in Indocina.

Anche se la crisi del centro-sinistra, come politica di riforme, si era già consumata in precedenza, tra il 1963 e il 1964, il Vietnam divenne uno degli elementi della sua crisi interna. La transizione italiana a una nuova forma di capitalismo, che vedeva il confronto tra il “modello acquisitivo” e quello “militarizzato”, secondo la metafora proposta da F. de Felice<sup>12</sup>, e la socializzazione che aveva investito il paese producevano una nuova conflittualità, e non solo sui temi di politica internazionale. Le lotte operaie, che avevano conosciuto un risveglio all’inizio del decennio, proprio nel 1966 ripresero forza e misero in luce una nuova generazione di operai, oltre ad un nuovo profilo politico del sindacato.

---

<sup>11</sup> Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra 1960-1968*, Carocci, Roma 1998; P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni sessanta*, Carocci, Roma 2003; O. Calabrese, *Appunti per una storia dei giovani in Italia*, in Ph. Ariès e G. Duby (a cura di), *La vita privata. Il Novecento*; A. Cavalli e C. Leccardi, *Le culture giovanili*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, t. 2, *Istituzioni, politiche, culture*, pp. 707-800; G. Carocci, *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1989; V. Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Einaudi, Torino 1976; S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1998; Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma 1996; G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Tea, Milano 1995; M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993; F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, t. 1, Einaudi, Torino 1995; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989; P. Ginsborg, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni cinquanta e sessanta*, in «Studi storici», n. 2-3, 1992; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992; A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Il Mulino, Bologna 1993; S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma 2004; S. Picone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Franco Angeli, Milano 1991; G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1991; G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 6, *L'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1999; D. Sassoon, *L'Italia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1988; P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna 1991; G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Rizzoli, Milano 1990.

<sup>12</sup> Cfr. F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, cit.

## 2. Americanismo/antiamericanismo

All'interno di questo quadro generale la questione dell'antiamericanismo appare complessa, perché articolato e contraddittorio è il tema del rapporto con gli Stati Uniti, a livello politico come a molti e variegati livelli della realtà sociale italiana. A questo argomento, peraltro, sono stati dedicati alcuni studi molto importanti che hanno evidenziato le contraddizioni di un antiamericanismo che spesso conviveva con una profonda attrazione e con una forte curiosità<sup>13</sup>. Dall'antifascismo si ereditò in Italia – secondo A. Portelli – «un'idea di America [...] come “allegoria politica”, al tempo stesso concretamente reale e alternativa al reale quotidiano, una cultura democratica modernizzatrice alternativa a un'Italia arretrata e autoritaria»<sup>14</sup>. E questo avveniva anche se gli Stati Uniti non si ponevano affatto come referente e sostegno di un processo di trasformazione. Se da un lato l'appartenenza atlantica – e la presenza in Italia del più forte partito comunista dell'Europa occidentale – sembrava sbarrare la strada a un'evoluzione politica del paese e poneva l'Italia nella condizione di alleato degli Stati Uniti nella “sporca guerra”, dall'altro lato va rilevato come gli Stati Uniti avessero mandato all'opinione pubblica di sinistra, ma non solo, messaggi contraddittori dall'inizio degli anni sessanta. Ne fu espressione l'atteggiamento fiducioso verso l'amministrazione Kennedy, che pure era quella della crisi dei missili a Cuba e della politica “imperialistica”, ma anche della coesistenza pacifica e del sostegno alle lotte per i diritti civili degli afro-americani<sup>15</sup>.

Nel corpo della sinistra perdurava sicuramente un antiamericanismo tradizionale, che però venne a sovrapporsi alla scoperta di un'America che non era quella di Johnson, Westmoreland e Mac Namara. Il movimento «distinse sem-

---

<sup>13</sup> Cfr. P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 1991; M. Franzinelli, *L'America*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 331-360. Si vedano, inoltre, le considerazioni svolte in S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1992.

<sup>14</sup> A. Portelli, *Dall'americanismo all'altra America: pacifismo, antimperialismo, controculture*, in P. Ghione e M. Grisogni (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma 1998, p. 134; dello stesso autore cfr. *Culture popolari e culture di massa*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, t. 2, *Questioni di metodo*, La Nuova Italia, Firenze 1983.

<sup>15</sup> Sugli Stati Uniti negli anni sessanta, per tutti, cfr.: F. Romero-G. Valdevit-E. Vezzosi, *Gli Stati Uniti dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996; G. Mammarella, *Storia degli Stati Uniti dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992; M.A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, Bompiani, Milano 1992; O. Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, Laterza, Roma-Bari 2002; B. Cartosio, *Gli Stati Uniti contemporanei, 1865-2002*, Giunti, Firenze 2002; E. Vezzosi, *Mosaico americano. Società e cultura negli USA contemporanei*, Carocci, Roma 2005; *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti 1900-2003*, Laterza, Roma-Bari 2003; H. Dippel, *Storia degli Stati Uniti*, Carocci, Roma 2002.

pre tra le attività del governo degli Stati Uniti – nei confronti delle quali l'atteggiamento era improntato a un totale disprezzo – e l'“America”, che continuava a rappresentare il modello della modernità»<sup>16</sup>. Se l'antiamericanismo tradizionale tendeva a configurarsi come antimperialista, anche il discorso antimperialista stava conoscendo significative torsioni. In definitiva, il tema dell'antiamericanismo manifestava molte ambiguità, come vedremo anche più avanti, anche perché il Vietnam diventò la metafora di un ripensamento all'interno della sinistra, l'occasione per un rimescolamento delle carte che culminerà nel 1968 e negli anni seguenti. In sostanza, l'Italia stava conoscendo un processo di americanizzazione, per usare un'espressione sintetica, reso inarrestabile dalle trasformazioni prodotte dal boom economico, ed essa passò anche attraverso la lotta anti-americana per la guerra in Vietnam. In un mondo sempre più interdependente, questa battaglia politica fu motivata e trasse spunto dalla scoperta di un America “diversa”. Senza dimenticare che la protesta ebbe una dimensione europea e mondiale. Si creò un circuito che collegava movimenti, partiti, associazioni, gruppi di intellettuali, riviste, ecc. A differenza di altri antiamericani, questi antiamericani, pur se odiavano in modo viscerale l'America imperialista, amavano in modo quasi altrettanto intenso “l'altra America” di Dylan, Doors, Baez, Hendrix, Malcolm X, ecc., si identificavano con i giovani statunitensi che correvano il rischio di essere arruolati, adottavano la terminologia e le droghe americane, indossavano vestiti americani.

Ci fu la piena consapevolezza che, quelle che stavano scendendo in campo negli Stati Uniti contro la guerra, non erano più ristrette minoranze, come era stato nel caso di altre importanti campagne, come ad esempio quelle sulle armi atomiche o quella per salvare i Rosenberg dalla sedia elettrica, ma si trattava di fette più cospicue della società americana<sup>17</sup>. L'America pacifista, quella della controcultura e del radicalismo politico, diventò uno dei punti di riferimento principali per tutta la “nuova sinistra” italiana e mondiale, oltre che un fenomeno che incuriosì anche i partiti della sinistra ufficiale<sup>18</sup>. Anche in Italia si parlò di *beat generation*, di “capelloni” e prese piede la cultura *hippy*, pacifista e nonviolenta, che aveva nell'opposizione alla guerra del Vietnam, o meglio alla violenza e a

---

<sup>16</sup> D. Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 447.

<sup>17</sup> Cfr. N. Zaroulis-G. Sullivan, *Who Spoke Up? American Protest against the War in Vietnam 1963-1975*, Holt Rinehart and Winston, New York 1984. C. De Benedetti-C. Chatfield, *An American Ordeal: The Antiwar Movement of the Vietnam Era*, Syracuse University Press, Syracuse, N.Y. 1990.

<sup>18</sup> Sulla controcultura si veda: M. Maffi, *La cultura underground*, Laterza, Bari 1972; G. Howard, *The Art, Politics and Media of Our Most Explosive Decade*, Washington Square Press, New York 1982.

tutte le guerre, il proprio cemento spirituale<sup>19</sup>. Accanto a questo non vanno dimenticate le battaglie per i diritti civili della minoranza nera, che proprio nel 1965-1966 conobbero un punto di svolta importante, con l'assassinio di Malcolm X e il diffondersi dei suoi scritti e con la nascita del Black Power Movement e del Black Panther Party. Una fase, insomma, che vide l'emergere, in significative, discriminate e rumorose minoranze, di un discorso politico più violento e classista. Sviluppi che spinsero il leader del movimento per i diritti civili, Martin Luther King, a prendere più nettamente posizione contro l'*escalation* in Vietnam.

Inoltre, non era soltanto l'estrema sinistra a cercare un collegamento con gli oppositori americani alla guerra. In Italia, infatti, si guardava anche all'America moderata, che per ragioni strategiche, politiche od economiche cominciava a schierarsi contro l'intervento. Pensiamo a figure come Fullbright, Lippmann, Kennan, ai tanti intellettuali *liberal*, ecc., che dolorosamente avevano maturato un dissenso rispetto alla politica estera dell'amministrazione Johnson. Alla fine degli anni sessanta cominciò a spaccarsi l'accordo tra democratici e repubblicani sullo sforzo bellico. Robert Kennedy, nel candidarsi alla presidenza degli Usa, tra l'altro, aveva promesso una soluzione negoziata del conflitto. Come è stato osservato, «la razionalità e la moralità di una guerra tra la maggiore superpotenza e un piccolo paese povero apparivano a molti assai dubbie o scarsamente comprensibili». Il crescendo della guerra, di distruzioni, di vittime americane, portava chiaramente verso una crisi interna. Percepita in tutto il mondo. Insomma, emerse un'altra America, che esprimeva un ripensamento dei valori fondanti della società statunitense: fatto che fece sottovalutare le spinte contrastanti di cui era espressione, la sua frammentazione che fu la causa del suo non immediato impatto sul potere governativo<sup>20</sup>.

Questa scoperta passò, inoltre, attraverso i meccanismi di un mercato culturale, che ormai si rivolgeva direttamente ai giovani, esaltava questo segmento sociale, e attraverso una rivoluzione mediatica che dall'inizio degli anni sessanta era ormai matura, per quanto ci possa sembrare naif la televisione di allora. Se l'importanza della televisione, negli Usa e nel mondo, è stata ampiamente sottolineata rispetto alla presa di coscienza della realtà della guerra del Vietnam, va rimarcato come, anche in Italia, uno dei volani della protesta furono i tanti film-documentari che cominciarono a circolare. In primo luogo quelli dell'"olandese volante" Joris Ivens.

---

<sup>19</sup> P. Echaurren-C. Salaris, *Controcultura in Italia 1966-77*, Bollati Boringhieri, Torino 1997; A. Bruccoleri, *Beat italiano*, Castelvechi, Roma 1996; M. Grisigni-G. De Martino, *I capelloni. Mondo Beat 1966-67*, Castelvechi, Roma 1997; E. Bevilacqua, *Guida alla beat generation*, Theoria, Roma 1994.

<sup>20</sup> F. Pivano (a cura di), *L'altra America negli anni Sessanta*, Arcana Editrice, Roma 1993.

Molto importante fu l'introduzione in Italia, e altrove, di un repertorio di forme di lotta che nascevano da tradizioni diverse da quelle prevalenti che si rifacevano alla cultura del movimento operaio occidentale. La lotta per la fine del conflitto in Vietnam, infatti, non fu solo la prova generale per lo sfogo di un conflitto generazionale che poi esplose in tutta la sua forza nel 1968. Non rappresentò unicamente il punto di coagulo e di autonomizzazione di quelle minoranze che saranno alla testa del movimento studentesco – sia di tradizione laica, comunista, sia cattolica – ma fu l'inizio di un processo di ridefinizione della politica, a partire dal terreno delle forme di lotta e sul terreno dell'inquadramento delle lotte stesse all'interno dei canoni consolidati, che il 1968 renderà palese. Pensiamo ai sit in, alle veglie, agli scioperi della fame, ecc. Com'è noto nel novembre del 1967 Danilo Dolci presiedette un comitato che promosse la "Marcia dal Nord al Sud per il Vietnam e per la pace" e che chiedeva al governo italiano di prendere le distanze dall'intervento militare statunitense nel Vietnam per proporre una soluzione pacifica. Conclusasi a Roma, davanti a Montecitorio, la marcia mobilitò migliaia di persone e toccò decine di città italiane, portandovi una rappresentanza vietnamita e un'altra dell'America dissidente e pacifista<sup>21</sup>.

La lotta contro la guerra del Vietnam, soprattutto nella prima fase, fu una battaglia essenzialmente del Pci, orfano dall'agosto del 1964 del suo leader Togliatti<sup>22</sup>. L'ossatura di questa lotta fu rappresentata dalle iniziative delle organizzazioni di questo partito, del Psiup e della sinistra del Psi. Il gruppo dirigente comunista vi vide il modo per ricostruire – con l'iniziativa verso l'opinione pubblica laica, cattolica e socialista – un terreno di lotta unitario che mettesse in difficoltà il centro-sinistra e evidenziasse i pericoli connessi all'appartenenza dell'Italia all'Alleanza atlantica. Per questo, per quanto riguardava il Vietnam, l'accento era posto sul carattere di lotta per l'indipendenza del popolo vietnamita, da un lato; di lotta per la pace, per quanto riguardava l'Italia, pur se contro un'aggressione imperialista, dall'altro. Veniva esaltato l'aiuto fraterno dell'Urss e del campo socialista al popolo indocinese. D'altronde, il Pci si trovava di fronte alla polemica con i cinesi, che però, a differenza dei sovietici, non voleva portare fino ad una rottura totale. Berlinguer si mosse in questi anni per

---

<sup>21</sup> Su Danilo Dolci, e più in generale sul movimento contro la guerra in Vietnam, si veda l'ampia documentazione cinematografica conservata presso la Fondazione Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico di Roma.

<sup>22</sup> Cfr., per tutti, M. Flores-N. Gallerano, *Il Pci. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna 1992; A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano*, Laterza, Bari 1999; R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001; E. Taviani, «Impossibilità di un riformismo borghese in Italia?» *Pci e centro-sinistra 1964-1968*, in S. Pons (a cura di), *Novecento italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, Carocci, Roma 2000, pp. 299-323.

evitare che le Conferenze internazionali dei partiti comunisti non si trasformassero in una condanna totale e definitiva delle posizioni della Cina di Mao<sup>23</sup>.

Il Pci organizzò il movimento contro la guerra e si incontrò con un fermento che crebbe così come aumentarono le apprensioni di un'opinione pubblica che, in Italia come nel resto del mondo e negli Stati Uniti stessi, guardava a una guerra che risultava incomprensibile sotto il profilo strategico e morale. Veniva riproposta una prospettiva che voleva avere come capisaldi il XX Congresso del Pcus, malgrado la caduta di Kruščev e la linea policentrista di Togliatti enunciata nei suoi ultimi anni di vita e nel cosiddetto *Memoriale di Yalta*<sup>24</sup>. Il legame di ferro con l'Urss cominciava a mettere sempre più in difficoltà la politica comunista, soprattutto dopo l'affermarsi della leadership di Breznev, dopo l'inizio cioè della cosiddetta "stagnazione". Queste contraddizioni emersero violentemente con l'invasione della Cecoslovacchia nell'estate del 1968. Tuttavia, neppure questo evento portò a un distacco netto da quel riferimento internazionale, quanto piuttosto a una progressiva presa di distanze.

Ci fu una pressione forte del Pci sul Psi, di cui si voleva risvegliare il tradizionale neutralismo, e sulla sinistra cattolica, sia quella di tradizione dossettiana, sia quella che si rifaceva ai contenuti più innovativi del Concilio Vaticano II. Nel Concilio erano emerse grandi preoccupazioni per il conflitto indocinese, così come nelle encicliche di Paolo VI. Il Psi, che, per parafrasare il *dottor Stranamore*, aveva da non molto tempo imparato ad amare l'atlantismo, venne

---

<sup>23</sup> Discutendo nella Direzione comunista, riunita il 9 febbraio 1967 (Fondazione Istituto Gramsci, Apci, *Direzione, Verbali*), Enrico Berlinguer fece un intervento importante sulle difficoltà che la linea del partito incontrava a fronte della radicalizzazione delle posizioni indotta dal conflitto in Indocina. «Riaffermare la linea della coesistenza e della lotta per un nuovo corso dei rapporti internazionali. Quindi necessaria controscalata, anche in quanto dà un concetto sbagliato dell'imperialismo e tende a scaricare sull'Urss compiti di tutto il movimento operaio; quella della necessità di creare nel mondo 4 o 5 Vietnam (Fidel Castro); quella, più insidiosa, sostenuta da parte dei coreani, secondo cui, essendoci la guerra del Vietnam, è impossibile fare una politica di distensione con i paesi capitalistici. Una politica di sviluppo dei rapporti Est-Ovest in Europa tende ad aumentare l'autonomia dei paesi capitalistici dagli Usa».

Sulla polemica con i cinesi, Berlinguer affermò: «non smarrire la lotta contro l'imperialismo anche per la sua politica cinese, ma rendere molto netta la Nostra dissociazione da quel che avviene in Cina. Perché l'isterismo di oggi contro l'URSS? C'è qui molto uno scopo di diversione rispetto ai contrasti e agli ostacoli interni».

Il segretario del Pci, Luigi Longo, disse a sua volta: «l'acutizzarsi delle ostilità cinesi verso l'Urss, per scacciare la rappresentanza diplomatica, ha una conseguenza immediata sugli aiuti al Vietnam. Circa le questioni interne, quali prospettive avere? Una delle prospettive è quella della divisione in Cina tra diversi centri di potere contrapposti, e organizzati anche su scala territoriale. E può portare anche a un rivolgimento di carattere sociale, rimettendo alla luce del giorno le forze di opposizione e non solo lì».

<sup>24</sup> Su questo testo: C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma 2007.

messo in difficoltà dall'iniziativa del Pci sulla politica estera<sup>25</sup>. Nel corso del 1966, le iniziative unitarie, anche in seguito all'avvio dei bombardamenti sul Vietnam del Nord, cominciarono a coinvolgere molti militanti del Psi, i quali, in molti casi, si mossero autonomamente. Tra i socialisti che in quegli anni stavano portando a compimento il processo di unificazione col Psdi, probabilmente la più atlantista delle forze politiche italiane, maturò un forte malumore. Neutralismo e antimperialismo serpeggiavano nel partito. Ci furono la fuoriuscita di gruppi di intellettuali e di giovani e prese di posizione polemiche rispetto alla politica internazionale del gruppo dirigente.

In Nenni e Fanfani, poco convinti di una soluzione militare del conflitto, a differenza di altri oltranzisti dell'anticomunismo che ricalcavano fedelmente le dichiarazioni statunitensi, era forte anche la preoccupazione di un possibile allargamento del conflitto, parallelamente a un allentamento dei vincoli atlantici. A questo proposito è noto il fallimento dell'"operazione Fanfani", con il viaggio di La Pira ad Hanoi nell'autunno del 1965<sup>26</sup>. In ogni caso, i dibattiti in Parlamento sulla politica estera furono continui e fecero emergere, anche tra esponenti della maggioranza, dubbi e distinguo. Com'è noto, Moro, presidente del Consiglio, era sulla politica estera molto più rigido e "atlantico" rispetto ad al-

---

<sup>25</sup> Che il conflitto vietnamita mettesse in moto tutta la politica italiana, allargando la possibilità per il Pci di inserirsi nei contrasti su questo punto tra le forze politiche al governo, emerge da una riunione della Direzione comunista del marzo 1967 (Fondazione Istituto Gramsci, Apci, *Direzioni, Verbali*, 21 marzo 1967).

Berlinguer disse: «indicare la possibilità di un nuovo schieramento. È prematuro oggi lanciare la parola d'ordine, ma credo che la migliore sia "maggioranza di sinistra" intendendo tra la sinistra anche le forze cattoliche. Per dare credibilità alla nostra impostazione è necessario ottenere nei prossimi mesi un moltiplicarsi di realtà unitarie. Questo è possibile, come indicano anche gli spostamenti dell'opinione pubblica sul Vietnam che è il caso più significativo. C'è un certo sganciamento di socialisti dalla DC sul Vietnam, pur se questo non conduce a uno sganciamento dal governo. C'è qui la ricerca di una copertura a sinistra di tipo elettorale, che ha riflessi anche nella vita degli enti locali (specie nel Lazio, con la creazione di nuove amministrazioni di sinistra). Il moltiplicarsi di fatti unitari, pur se nelle intenzioni socialiste deve creare loro una nuova verginità, ha per noi significato positivo, perché da [sic] credibilità alla nostra azione. Non credo che dovremo portare via voti solo al PSU. Quando si crea una certa ondata e il Partito appare alla testa, i voti li si prende in tutte le direzioni».

<sup>26</sup> Sull'operazione di Fanfani e sulla politica estera italiana di questi anni cfr.: L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1999; A. Versori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1945 al 1992*, Laterza, Roma-Bari 1998; G. Valdevit, *Gli Stati Uniti e il Mediterraneo da Truman a Reagan*, La Nuova Italia, Firenze 1996; R. Gualtieri, *Il PCI, la DC e il "vincolo esterno". Una proposta di periodizzazione*, in Id. (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, Carocci, Roma 2001; M. del Pero, *Gli Stati Uniti e il dilemma italiano*, in P.L. Ballini-S. Guerrieri-A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Carocci, Roma 2006, pp. 212-226.

tri dirigenti del suo partito, e quindi gli spazi per un'iniziativa all'interno dell'area di governo erano molto ristretti. La crisi su questo punto emerse fin dall'inizio dell'*escalation*. Si fece palese una distinzione tra le dichiarazioni pubbliche dei socialisti sulla guerra e la forte preoccupazione per il precipitare della situazione. Questa posizione non priva di ambiguità indeboliva i socialisti e li rendeva ancora più subalterni all'interno della coalizione di centro-sinistra. A testimonianza di questo fatto, la riunione del Consiglio dei ministri del 13 maggio 1965 – i cui verbali sono peraltro molto sintetici –, nella quale Nenni minacciò di aprire una crisi di governo sulla politica estera<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> Si veda, solo per citare un documento tra i tanti possibili, la discussione sulla politica estera che si svolse nel Consiglio dei ministri del 13 maggio 1965, quando il problema del Vietnam si pose all'attenzione del mondo politico. Ci si trovava all'indomani dell'intervento a Santo Domingo.

«NENNI: fa presente che l'arresto della distensione internazionale può inevitabilmente rendere meno agevole la collaborazione fra socialisti, democratici cristiani, repubblicani e socialdemocratici.

Pensa che questa politica di distensione debba essere perseguita con piena convinzione. Si pone il problema come si possa trovare una soluzione per il Vietnam [*sic*] all'infuori di quella militare. Altrettanto per San Domingo. Nota come in America e fuori non potevano non sorgere e manifestarsi inquietudini... [*sic*]

Bisogna anche stare attenti ai pericoli che potrebbero derivare da una unione dei nazionalismi e dei comunismi. Fa perciò presente come il travaglio dei socialisti possa essere giustificato, e chiede al Governo che le tesi socialiste anche se non accolte siano però tenute presenti.

Dopo aver osservato come il Patto Atlantico non impegni l'Italia in questi problemi, ricorda come De Gaulle, pur con il suo atteggiamento così contrario, non è stato tuttavia escluso dall'alleanza.

Rileva come la situazione sia delicata e fa presente che se durante il dibattito il partito socialista dovesse dichiararsi non soddisfatto, i Ministri socialisti dovrebbero trarne le relative conseguenze.

Conclude esprimendo l'avviso che la linea del Governo dovrebbe allinearsi alle istruzioni che il Ministero degli Esteri ha dato alle sue diplomazie: confidare che l'intervento dell'OSA possa assorbire l'intervento americano. Si augura che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio in Parlamento siano tali da permettere al Partito socialista di dichiararsi insoddisfatto. Raccomanda infine di non gravare troppo la mano nei riguardi della questione concernente l'eventuale invio di volontari in Vietnam".

PRETI: amicizia per gli USA. Soluzione pacifica senza disapprovare l'intervento unilaterale americano.

REALE: inopportuna la linea Psi su San Domingo. Non spetta al governo dare un giudizio negativo dell'intervento americano.

COLOMBO: con Fanfani e Moro. San Domingo imbarazzo per l'unilateralismo Usa ma se no guerra civile».

Taviani aggiunse che era «sempre utile mantenersi fedeli alle alleanze». Il Presidente del Consiglio concluse l'articolata discussione sottolineando come fosse arduo «trovare una linea comune» e come non avesse certo giovato al governo l'«affrettata» dichiarazione del Partito socialista». Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali delle sedute, 13 maggio 1965.

Questa spinta dal basso e dall'interno della cultura politica socialista, pur nell'unione con il Psu, portò a una presa di posizione più ostile rispetto all'intervento statunitense: che sosteneva come per l'Italia l'obbligo fosse quello di intervenire nella maniera più efficace per la fine delle ostilità e per aiutare il Vietnam a ritrovare la pienezza del suo diritto all'indipendenza. Nel luglio del 1967, dopo che De Martino aveva partecipato ad una manifestazione a Napoli contro la guerra, la sinistra del neonato Partito socialista unificato non partecipò al voto di fiducia alla Camera, che invece approvò, con il voto anche degli altri parlamentari del Psi, la solidarietà del governo italiano alla politica del governo statunitense in Indocina.

L'ex sinistra socialista, costituitasi nel 1964 nel Psiup, colse invece l'occasione non solo per incalzare un Psi "atlantico", uno dei fattori del buon risultato elettorale che conseguì nel 1968, ma per smarcarsi anche dal Pci, che spesso si dolse dello scavalcamento a sinistra da parte delle federazioni locali della formazione politica di Valori e Vecchietti. La lotta contro la guerra del Vietnam costituì il caposaldo delle iniziative sulla politica estera di questa nuova formazione politica. Anche per questa ragione, il Psiup rappresentò, malgrado il tradizionalismo e il conservatorismo di fondo del suo apparato e della visione politica della maggior parte dei suoi massimi dirigenti, un ponte per molti gruppi di giovani e di intellettuali che dall'area laica e socialista passeranno nel calderone del 1968 e dopo il 1968 nella cosiddetta "nuova sinistra".

In una posizione autonoma si mosse Lelio Basso nell'ambito del Tribunale Russell che indagò sui crimini degli americani in Vietnam (sostenuto nella sua azione anche dall'Unione sovietica). Quest'ultimo tenne due sessioni nel 1967: Basso presentò la relazione finale e incontrò anche il leader nord-vietnamita Ho Chi Min<sup>28</sup>.

### 3. *Una contestazione globale*

Gli interrogativi che produsse nella sinistra italiana la guerra in Vietnam – sulla coesistenza pacifica, sulla strategia per la conquista del potere, sulla Cina, sulla politica del movimento operaio italiano in rapporto alle proposte politiche di Che Guevara e Mao, ecc. – aprirono delle crepe che non si ricomposero e che balzarono alla luce tra il 1966 e il 1967, perché non furono più solo patrimonio di ristrette minoranze. Ad essere messa in discussione era l'idea stessa di coesistenza pacifica. Questa linea politica era disapprovata dai cinesi, che

---

<sup>28</sup> *Tribunale Russell: la sentenza di Copenhagen*, a cura di P. Caruso, De Donato, Bari 1969.

sostenevano che i sovietici avevano abbandonato in nome di essa la lotta dei popoli oppressi. Di conseguenza, la contestazione investiva anche la linea politica del Pci che si rifaceva al *Memoriale di Yalta* di Togliatti, dal momento che era legata a un'evoluzione pacifica dei rapporti internazionali come base per un rinnovamento nella politica italiana.

Si cominciava a navigare in mari tempestosi. Non si poteva da parte del Pci minimizzare la guerra in Vietnam, da un lato, come lotta di indipendenza e per la pace e, dall'altro, esaltarne il carattere ant imperialista. Come osservò un giovane intellettuale comunista in una lettera a «Rinascita», pubblicata nel gennaio 1966, bisognava assumere la lotta in Vietnam non come una qualunque lotta di liberazione anticoloniale, e quindi ant imperialista, ma come il fuoco dello scontro di classe internazionale. Perché la coesistenza pacifica funzionasse come terreno nuovo della lotta, era necessario lo sviluppo di processi rivoluzionari sempre più auto-sufficienti, pur se coordinati con le «forze di progresso e di pace». Bisognava isolare politicamente gli imperialisti americani e bloccare materialmente l'*escalation*. Era, insomma, una «porta stretta» per il Partito comunista italiano, che invece attaccava i cinesi per aver rotto la solidarietà internazionale verso il Vietnam.

Le proteste sul Vietnam e sugli altri temi di politica internazionale non solo «offrirono alla nuova sinistra extraparlamentare l'opportunità di organizzarsi, ma costrinsero anche gli studenti cresciuti all'*interno* della sinistra a compiere una scelta difficile tra modalità d'azione violenta e quelle più pacifiche gestite dalla sinistra ufficiale»<sup>29</sup>. I comunisti italiani persero per la prima volta il monopolio dell'opposizione a sinistra e il controllo di molte delle iniziative e delle manifestazioni. Le parole d'ordine più radicali fecero breccia anche all'interno del corpo del Pci, che reagì con preoccupazione a livello di organi dirigenti. Spesso le iniziative eterodosse insistevano più sulla guerriglia dei vietcong che sulla prospettiva di un Vietnam riunificato e in pace. Non era più lo spontaneismo dei ragazzi con le magliette a strisce del luglio 1960, che si erano ribellati contro il governo Tambroni sostenuto dal Movimento sociale italiano, e che poi si erano volti verso le forze della sinistra storica per approfondire i contenuti dell'antifascismo. Nelle *Note su attività gruppi di sinistra* (maggio 1967), a cura della Direzione del Pci, possiamo seguire questa dinamica. Le manifestazioni per la pace e il Vietnam a Firenze, a Napoli, a Livorno e in altre località vennero viste dal gruppo dirigente del Pci come esempi di azione egemonica dei gruppi «cinesi». Quelle stesse considerazioni vennero esplicitate in un significativo documento intitolato *A proposito della parola d'ordine: "guerra no, guerriglia sì"*:

---

<sup>29</sup> S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, cit., p. 141.

Negli ultimi tempi l'attività dei gruppi estremisti si è fatta particolarmente preoccupante sui problemi di carattere internazionale e soprattutto a proposito della guerra nel Vietnam. Assistiamo così ad una vera e propria organizzazione di carattere nazionale della presenza e della agitazione di questi gruppi che sta assumendo caratteristiche sempre più spiccatamente provocatorie. Pur rendendosi ancora necessaria una analisi delle differenziazioni interne e tra gruppo e gruppo, non possiamo tuttavia non registrare un comune intento provocatorio che si manifesta nella presenza degli estremisti nelle manifestazioni unitarie e nel loro intento, che in molti casi ha avuto successo, di utilizzare una "avanguardia" coesa e fanatizzata al fine di mutare carattere alle manifestazioni stesse e di imporre parole d'ordine diverse dalle nostre e diverse anche dagli obiettivi dei compagni vietnamiti.

La novità più sintomatica... coagularsi di una sorta di terza posizione che cerca di prendere le distanze sia dall'URSS che dalla Cina portando naturalmente l'attacco contro l'Unione Sovietica". [...]

Sulla scorta di queste posizioni assistiamo, in maniera più o meno esplicita, a un rilancio delle posizioni critiche nei confronti della coesistenza. "Gli ultimi avvenimenti dimostrano che non ci potrà mai essere pace tra sfruttati e sfruttatori, tra aggressori e aggrediti". Queste tesi che andavano maturando nei gruppi di sinistra già da tempo hanno trovato nell'ultimo appello di Ceghevara [*sic*], ampiamente pubblicizzato dai cubani e nel nostro paese dal PSIUP, una sistemazione teorica e un riconoscimento politico. Non è un caso quindi che al contrario di altre parole d'ordine estremiste lo slogan "guerra no, guerriglia si" ha avuto almeno per ora una certa polarizzazione<sup>30</sup>.

Si percepiva nel Pci lo slittamento verso forme di lotta non appartenenti alla propria tradizione. Cossutta, in una riunione della Direzione del partito, rilevò come andava «facendosi strada la tendenza, che non possiamo accettare, di manifestazioni di tipo "inglese", inadatte ad un paese che ha un Movimento Operaio grande e organizzato»<sup>31</sup>. Rilevò ancora il dirigente comunista:

---

<sup>30</sup> Fondazione Istituto Gramsci, Apci, 1966, *Partiti*.

<sup>31</sup> «Dobbiamo cercare di mantenere comunque un rapporto con i lavoratori influenzati da questi gruppi, ma sulla base della chiarezza e senza fare concessioni.

Qui si inserisce il problema del Psiup. I rapporti tendono a farsi tesi un po' ovunque, e non basta a porvi rimedio il rapporto nazionale. Occorre severità verso gli atteggiamenti provocatori, ma anche apertura e discussione. Circa il partito, con l'acutizzarsi della situazione, taluni di questi gruppi tendono a farsi veri e propri strumenti di provocazione (Milano, Genova, Pisa). Non è possibile nessuna leggerezza. Occorre un atteggiamento fermo e preciso. Questa norma generale trova però spesso difficoltà ad attuarsi nelle federazioni, perché taluni compagni fanno sovente solo una questione di metodo e il provvedimento disciplinare non si accompagna a una battaglia politica.

Da un po' di tempo non esce più la "lettera anonima". Anche all'interno di questo gruppetto sembrano esistere dissensi, ma non è escluso che torni ad uscire.

Particolare attenzione è stata dedicata a "La Sinistra", il cui scopo è di coalizzare questi gruppetti. Dobbiamo però comportarci con una certa cautela, perché scrivono anche compagni

Emerge che il fenomeno è oggi molto vasto, e non possiamo più trascurarlo. Investe molte città, e abbraccia un po' tutta la superficie del paese. È vasto, e diverso da quello di alcuni anni fa (ai tempi di "Azione comunista"). L'azione svolta è spesso molto penetrante. Il materiale arriva sovente a tutte le nostre sezioni. Vi sono sezioni non abbonate alla nostra stampa ma che ricevono solo questo materiale. Sovente si tratta di un'azione pura e semplice di provocazione contro il partito; ma spesso si tratta anche di un'azione insidiosa per entrare all'interno del partito. Fa da sfondo a tutto questo la situazione creata dalla politica cinese, ma anche il fatto che il PSIUP si è fatto portatore di talune di queste posizioni.

Nell'immaginario di molti "gruppetti", invece, la guerra in Vietnam si venne a saldare con Cuba e con le altre situazioni "calde" dei paesi dell'America Latina, dell'Africa. Pur nelle diverse impostazioni ideologiche, molto articolate, di gruppi e riviste di estrema sinistra. Il Vietnam diventò l'esemplificazione di alcune parole d'ordine maoiste e, soprattutto, guevariste su "creare due, tre, molti Vietnam". Quest'ultima parola d'ordine ebbe un'eco larghissima in Italia, così come i proclami alla Conferenza dell'Olas (L'Avana luglio 1967) in cui si diceva che «il dovere di ogni rivoluzionario è fare la rivoluzione».

Insomma, le posizioni esemplificate dagli slogan come, ad esempio, "guerra no, guerriglia sì", "creare molti Vietnam" e, soprattutto, "il Vietnam vince perché spara", che raggiunse la massima popolarità dopo il gennaio 1968, contribuirono a creare uno stato d'animo nuovo in larghi settori delle nuove generazioni. Questa simpatia per le lotte nel Terzo Mondo determinò in molti una forte identificazione con esse.

Il conflitto indocinese diventò un esempio morale che prescindeva dalla sua concreta realtà storica, geografica, nazionale. Il Vietnam venne assunto poi, nel 1968, come espressione politica e come cultura, quasi come un'istanza del sé, simbolo della parte oppressa di ogni persona. Dal macrocosmo, dominato dal conflitto fra imperialismo e movimenti di liberazione e movimenti di classe, al microcosmo delle istanze di liberazione dell'individuo<sup>32</sup>. «Il conflitto internazionale diveniva conflitto interno, il conflitto interno aveva respiro planetario in

---

del Psiup e socialisti. Ma non dobbiamo accettare che dei compagni collaborino a questa rivista. Occorre sviluppare verso questi compagni un lavoro anche nelle loro organizzazioni». Ivi, *Apci, Direzione*, 29 maggio 1967.

<sup>32</sup> Rispetto alla sconfinata bibliografia sul sessantotto, ci limitiamo a segnalare: B. Bongiovanni, *Società di massa, mondo giovanile e crisi di valori. La contestazione del '68*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, vol. VII, *L'Età Contemporanea*, t. 2. *La cultura*, Utet, Torino 1988; A. Agosti-L. Passerini-N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Franco Angeli, Milano 1991; P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1968; M. Flores-A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna 1998; R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti, Firenze 1998.

quanto scontro tra principi morali contrapposti»<sup>33</sup>. Il Vietnam – come è stato osservato – si configurava come «un passaggio, un'iniziazione collettiva, che si sostanzia di elementi esistenziali prima che politici: l'orrore per la guerra, le immagini di interi villaggi devastati dal napalm, bambini sofferenti, corpi dilaniati»<sup>34</sup>. «La guerra del Vietnam» – scrisse profeticamente nel febbraio del 1966 Mario Spinella – «ha già aperto la strada a nuove, e imprevedibili, forse, nei loro sviluppi, prese di coscienza»<sup>35</sup>.

L'accusa mossa all'imperialismo americano non era solamente di «imporre con la violenza una condizione di illibertà alla maggioranza degli abitanti del pianeta, e agli stessi abitanti degli Usa che pure condividevano in qualche misura i frutti materiali di quel dominio; era anche di imporre all'intero pianeta un'omogeneità culturale, fondata sulla diffusione universale di una cultura di massa manipolata e dei prodotti commerciali ad essa connessi»<sup>36</sup>. Di fatto, la lotta a favore dei vietcong voleva rappresentare una lotta contro un modello di socialismo che stava perdendo progressivamente la sua forza d'attrazione (dopo il disgelo kruscioviano e i successi veri o apparenti della seconda metà degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta). L'antiamericanismo, quindi, oltre a caratterizzarsi come anti-imperialismo, si definì anche come antisovietismo, pur se i sovietici del Vietnam del Nord erano i principali sostenitori in termini di aiuti materiali. Diventò, dunque, esaltazione della soggettività rivoluzionaria contro il gradualismo. Come corollario vi era la critica del riformismo del Pci, che riproduceva in Italia una contrapposizione statica, simile a quella in atto nelle relazioni internazionali.

Queste tendenze manifestavano un forte soggettivismo, e in molti casi la preferenza per una lotta socialista dove a contare fosse la politica *tout court* e non lo sviluppo delle forze produttive. Uno stato d'animo esaltato dallo slogan di Mao di “sparare sul quartiere generale”. Il quartiere generale non era, quindi, solo quello del Pentagono o quello del generale Westmoreland a Saigon.

In realtà, tutto un filone di pensiero critico, che poi sfocerà nel '68, se esaltava il radicalismo, la lotta armata contro l'imperialismo, di fatto però la vedeva solo come un corollario dello scontro principale, quello nel cuore del capitalismo, quello che partiva dalla fabbrica. La ribellione antimperalista andava bene, ma senza concludere che quella linea fosse applicabile e traducibile *sic e simpliciter* nel cuore della produzione capitalistica, dove la fabbrica stava mo-

---

<sup>33</sup> P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968*, cit., p. 31.

<sup>34</sup> P. Ghione, *L'emergere della conflittualità giovanile da Piazza Statuto a Paolo Rossi*, in P. Ghione-M. Grisogni (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, cit., p. 121.

<sup>35</sup> M. Spinella, *Vietnam, caso di coscienza*, in «Rinascita», 5 febbraio 1966.

<sup>36</sup> P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968*, cit., p. 34.

dellando la stessa società. Si rifiutava, ma senza dirlo fino in fondo, per usare un'espressione di Mario Tronti, la «melassa dei movimenti di liberazione», espressione di un romanticismo rivoluzionario adatto per i rivoluzionari da salotto pronti a creare dei miti, ma non a occuparsi della fabbrica e del capitale, cuore dello scontro generale. In parte, questo tipo di critica, quella contro l'estremismo degli intellettuali piccolo-borghesi, si incontrava con quella del Pci; tanto che, alcuni anni dopo, un regista iscritto al Pci come Maselli dedicherà un film a questo aspetto della vicenda, *Lettera aperta a un giornale della sera* (1970). Il film raccontava la storia di un gruppo di intellettuali salottieri e parolai che si dichiaravano pronti di andare a combattere in Vietnam. Quando però giungeva l'autorizzazione da parte dell'Ambasciata nord-vietnamita, si tiravano indietro uno dopo l'altro.

La lotta contro la politica imperiale Usa, la lotta a favore del Vietnam diventavano – secondo la visione degli operai – il modo per rilanciare la lotta di classe in Italia abbandonata dal Pci, l'idea di rivoluzione. Come si scriveva in un volantino diffuso a Roma nel maggio 1967, «la lotta di classe è il modo migliore per aiutare i compagni vietnamiti, non infrattarsi ai Castelli a fare la guerriglia»<sup>37</sup>. D'altronde, una delle parole d'ordine dell'autunno caldo alla Fiat fu: «Agnelli, l'Indocina c'è l'hai nell'officina». Più in generale, l'idea di una rivoluzione possibile riportò d'attualità anche la questione della violenza rivoluzionaria, che sembrava giustificata in quel momento dall'immensità della violenza messa in campo indistintamente contro combattenti e civili dalla più grande potenza economica e militare del mondo. Il Vietnam veniva a configurarsi come la punta dell'iceberg di una violenza che, imperialista, neocoloniale, anticomunista, appariva come la copertura di una lotta di classe tra i popoli e all'interno di tutti i paesi in tutti e cinque i continenti. Questo problema della violenza anche per questa strada penetrava o – se vogliamo – si riproponeva con forza nella cultura politica del nostro paese.

#### RIASSUNTO

La guerra del Vietnam costituì uno spartiacque non solo per i paesi direttamente impegnati in essa, ma per tutta la sinistra a livello mondiale. Nuove forme di lotta, nuove parole d'ordine e nuove identità maturarono nei gruppi della sinistra extraparlamen-

---

<sup>37</sup> «Bisogna riscoprire la lotta in Italia, e cioè la lotta di classe, che è poi questo il modo migliore per dare una mano ai compagni vietnamiti. [...] Il nostro obiettivo non è la liberazione nazionale: è invece lotta contro il profitto. E le basi della nostra guerriglia sono le fabbriche», AP-CI, *Federazioni, Roma, 1967*.

tare, i quali con il movimento del 1968 trovarono una base di massa. La cultura politica delle forze della sinistra tradizionale – in primo luogo del Partito comunista italiano e del Partito socialista italiano – fu messa in discussione.

Un antiamericanismo nuovo si faceva strada sulle vestigia di quello dei primi vent'anni di dopoguerra. Questi nuovi antiamericani, pur se odiavano in modo viscerale l'America "imperialista e guerrafondaia", amavano in modo quasi altrettanto intenso "l'altra America", quella che protestava contro la "sporca guerra", quella della cosiddetta "controcultura" e dei movimenti dei neri per i diritti civili, quella di Woodstock e della musica rock.

Il conflitto in Indocina, inoltre, riportò di attualità in Italia anche la questione della violenza rivoluzionaria, che sembrava giustificata in quel momento dall'immensità della violenza messa in campo indistintamente contro combattenti e civili dalla più grande potenza economica e militare del mondo. Il Vietnam veniva a configurarsi come la punta dell'iceberg di una violenza che, imperialista, neocoloniale e anticomunista, appariva come la copertura di una lotta di classe tra i popoli e all'interno di tutti i paesi in tutti e cinque i continenti.

#### ABSTRACT

The Vietnam war constituted a watershed, not only for the countries directly involved in it, but for all the left-wing parties on a global level. New forms of struggle, new orders and new identities matured in non parliamentary left-wing groups, who found a basis among the masses with the 1968 movement. The political culture of the forces of the traditional left began to be questioned, starting with the Italian Communist party and the Italian socialist party.

A new anti-American movement arose in the vestiges of the one that had taken place twenty years earlier in the aftermath of the second world war. Although these new anti-Americans intensely hated the "imperialist and war-mongering" America, they loved almost just as intensely "the other America", with its protests against the "dirty war", the so-called "counterculture" and the movements of blacks for civil rights, Woodstock and rock music.

Besides, during the conflict in Indo-China, reports were sent back to Italy also regarding the revolutionary violence, that seemed justified at the time by the immensity of the violence carried out indiscriminately between soldiers and civilians by the greatest economic and military force in the world.

Vietnam came to be seen as the tip of the ice-berg of a violence that, imperialist, neocolonial and anti-Communist, seemed like a cover for a class struggle between the peoples within all the countries in all five continents.